Giuseppe Gullino

*Civismo e istituzioni della società veneziana tra Otto e Novecento*

*Premessa*

La fortuna di Venezia fu legata al mare, e quindi al suo porto (anche quando nel secondo Ottocento nacquero le banchine di Santa Marta, esse vennero denominate Stazione marittima, intendendo così che, per i veneziani, lo scalo principale rimaneva pur sempre il bacino di S. Marco). Dunque la presenza del porto e, di conseguenza, navi con equipaggi quasi sempre provenienti dal Levante, dalla Siria e dai Balcani, endemico serbatoio di epidemie e pestilenze; perciò la Serenissima si dotò per tempo di strutture sanitarie quali la quarantena obbligatoria e i lazzaretti. Ricordo che all’Archivio di Stato di Venezia, nel fondo dei Provveditori alla sanità, sono conservati i registri dei *Necrologi*, dove anno per anno, a partire dal 1509, sono quotidianamente elencati i morti in città, e ogni registrazione è accompagnata da un referto medico: anche per gli sconosciuti, i vagabondi, gli stranieri di ignota provenienza, sia pure con la stringata annotazione “E’ sta trovà un morto anegato nel rio de Canaregio, pol esser de 35 in 40 anni. Medico tal dei tali”. Cristiana pietà, solidarietà umana, senso civico? Anche, ma soprattutto si voleva essere informati per tempo sulla presenza di possibili pestilenze: era o non era Venezia un porto di mare?

*Natura non facit saltus*

Nello scorcio dell’esistenza della Serenissima si era assistito nel Veneto al sorgere, o alla ristrutturazione, di alcune istituzioni, sia pubbliche che private, che costituivano positive innovazioni sul piano culturale, scientifico e sociale rispetto al passato. Si va dallo sviluppo dell’agronomia, con il sorgere delle Accademie agrarie che hanno il loro raccordo nel “Giornale d’Italia” del Griselini, alla nascita della protoindustria nella fascia prealpina e, a Venezia, ecco apparire a fine secolo nuove società finanziarie con capitale misto di patrizi, ebrei, borghesi di varia provenienza: sono la Compagnia veneta di Sicurtà (1788), antesignana delle ottocentesche Assicurazioni Generali, seguita dalla Compagnia di assicurazioni marittime (1793), a sua volta preceduta dal *Codice per la Veneta mercantile marina* (1784), che per quasi un secolo sarà alla base di tutti i consimili trattati di diritto marittimo.

Nuove cattedre svecchiano l’università di Padova, ma soprattutto assistiamo all’istituzione dell’Accademia di scienze, lettere ed arti (1779), che può essere considerata l’antenato dell’attuale Istituto Veneto, e ancora al Bò nel 1790 una commissione di sette professori vara l’atteso *Codice farmaceutico della Serenissima Repubblica di Venezia*.

Anche a Venezia qualcosa si muove sul piano scientifico, poiché nel 1789 due medici, Pietro Pezzi e Andrea Valatelli, coadiuvati dal collega Francesco Aglietti, fondano la “Veneta Società di Medicina”, che riunisce ventiquattro dei migliori medici veneziani, e nella primavera del 1794 Vincenzo Dandolo progetta una sorta di “cittadella” scientifico-tecnologica presso le scuole agli ex gesuiti alle Fondamente Nuove; un disegno organico che fu accolto dai Riformatori dello Studio e solo per sopraggiunte questioni pratiche non trovò attuazione [[1]](#footnote-1).

A interrompere il corso di questa stagione riformatrice contribuirono varie concause, tra le quali la negativa congiuntura climatica che si manifestò a partire dall’ottavo decennio del secolo, mettendo in ginocchio l’agricoltura (e quindi larga parte dell’economia veneta), e poi gli avvenimenti d’Oltralpe.

Venne il 1797, cadde la Serenissima. All’improvviso apparvero in tutta la loro arcaicità magistrature le cui denominazioni erano tuttavia da secoli familiari ai veneziani: Esecutori contro la bestemmia, Sopraprovveditori agli atti del sopragastaldo, Ufficiali alle cazude, Signori di notte al criminal … Naturalmente la fine della Repubblica produsse un trauma inimmaginabile non solo sul versante politico, ma anche sul piano economico e sociale, causando - per venire più da vicino all’oggetto del nostro discorso - un forte incremento di questuanti e vagabondi presenti in città[[2]](#footnote-2); ma su questo fenomeno molto si è scritto, né è il caso di indugiarvi ancora.

*Nascita e sviluppo dell’Ospedale civile*

Gli enti assistenziali non erano mai mancati a Venezia, analogamente a quanto avveniva - se non altro per motivi di igiene e decoro - in tutte le capitali europee. Tuttavia, accanto al buon numero di studi sulle istituzioni caritatevoli, benefiche e più generalmente umanitarie, volte a contrastare il pauperismo e a curare malattie ad esso connaturate come la pellagra e la pazzia[[3]](#footnote-3), assai poco si è scritto sugli enti preposti alla cura fisica degli ammalati, ossia gli ospedali in quella che è l’accezione odierna. Questi fondamentalmente erano quattro a Venezia, alla caduta della Repubblica: quello dei Derelitti od Ospedaletto presso SS. Giovanni e Paolo a Castello, per epidemici; di Gesù Cristo o della Pietà sulla Riva degli Schiavoni, per orfani; degli Incurabili alle Zattere, per piagati sifilitici, e infine dei Mendicanti (o di S. Lazzaro perché in precedenza situato nell’isola oggi conosciuta come S. Lazzaro degli Armeni) ai SS. Giovanni e Paolo presso le Fondamente Nove, per malati di scabbia; tutti sottoposti allo specifico magistrato dei Provveditori sopra Ospedali e luoghi pii[[4]](#footnote-4).

Dopo l’*annus horribilis*, anzi sin dallo stesso 1797, la Scuola Grande di S. Marco e il vicino convento furono adibiti a infermeria militare; poi, quando giunsero i francesi, il 18 giugno 1807 Napoleone stabilì che anche questa struttura dovesse dipendere dalla Congregazione di carità, unico ente preposto all’assistenza e alla cura degli indigenti e degli ammalati. Ormai l’Ospedale era divenuto caserma, per cui il 4 agosto 1808 i domenicani che vi risiedevano si ritirarono in alcune case contigue, dove rimasero fino alla soppressione del loro convento, stabilita dal decreto napoleonico del 30 giugno 1810 [[5]](#footnote-5).

Al ritorno degli austriaci, nel 1819 l’Ospedale, ora denominato Provinciale e organizzato sul modello di quello viennese [[6]](#footnote-6), riassunse funzioni di assistenza civile; era l’anno in cui il maturare del progresso scientifico (si pensi all’invenzione dello stetoscopio) apriva nuove strade alla medicina e la cura dei malati assumeva una ben diversa importanza agli occhi della società e dei suoi governanti, elevandosi da volontariato ispirato alla *pietas* cristiana a dovere civico. Fu un processo lento, condizionato dall’esiguità delle risorse a disposizione; tuttavia, emancipatosi gradualmente dalla Congregazione di carità e superata la bufera del ‘48, con l’affermarsi della nuova visione positivista e del progresso scientifico nel 1863 fu aperta la Scuola pratica di medicina e chirurgia, nel 1871 nacque un servizio di anatomia patologica, nel 1893 fu istituita la Scuola di infermieristica, nel 1902 un reparto radiologico, nel 1912 quello di ortopedia e chirurgia infantile, nel 1920 - dopo aver riparato i guasti causati alla Scuola Grande di S. Marco dal bombardamento aereo del 14 agosto 1917[[7]](#footnote-7) , sorse quello di odontostomatologia. L’articolarsi delle competenze si tradusse in un frazionamento della struttura ospedaliera e delle sue sedi; sorsero così, alla fine del XIX secolo, nuovi istituti specializzati: nell’isola di Santa Maria della Grazia per le malattie infettive, nella vicina Sacca Sessola per le malattie contagiose, nella parrocchia di Sant’Alvise l’ospedale pediatrico Umberto I: tutte realtà ora scomparse.

Nel frattempo mutava anche la città, era cambiata soprattutto dopo il ‘66, dopo l’annessione al Regno. Allora, superata la sclerosi psicologica ed economica che l’aveva paralizzata in seguito alla seconda guerra d’indipendenza, quando tutti ormai sentivano come precario il dominio austriaco, per il commercio veneziano - non più condizionato dall’asservimento allo scalo triestino - parvero aprirsi favorevoli prospettive legate all’apertura del canale di Suez, potenzialmente in grado di ridare alla città l’antica funzione di mediatrice fra l’Oriente e l’Europa. Ecco allora le grandi (e discutibili) trasformazioni urbanistiche degli anni Settanta e Ottanta: la Strada Nova, il bacino Orseolo, la riapertura del canale portuale del Lido, la stazione marittima col punto franco e i Magazzini generali a Santa Marta e San Basilio; ancora, il potenziamento della Manifattura tabacchi, il Cotonificio Cantoni, il Mulino Stucky, il cantiere Breda, le fabbriche Herion (poi Junghans), Baschiera, Biliotti, Layet; quindi - sul piano turistico-mondano più consono alla tradizione locale - le iniziative balneari promosse al Lido da Busetto *Fisola*, e la Biennale d’arte (1895).

E tuttavia, nonostante queste positive realizzazioni, le ambizioni di partenza non trovarono gli esiti auspicati: sospesa fino al Novecento inoltrato l’ipotesi di un ponte collegato con la Terraferma, anche lo stesso complesso marittimo-ferroviario finì per risultare di gran lunga inferiore alle aspettative iniziali; pertanto il porto veneziano non riuscì a impedire la supremazia delle compagnie genovesi, avviandosi così a un destino di scala regionale [[8]](#footnote-8).

*Un (parziale) verbale d’assenza: la storia dell’Ospedale*

A tutt’oggi disponiamo di un solo studio dedicato agli eventi che segnarono la storia dell’Ospedale, ivi comprese le strutture che in tutto o *pro tempore* vi furono conglobate: si tratta del lavoro di N-E. Vanzan Marchini, *L’Ospedal dei veneziani. Storia - Patrimonio - Progetto*, Venezia 1986, silloge di date e documenti che si pone quale “guida” non solo delle principali tappe che segnarono le vicende dell’ente, ma anche - come suggerisce il titolo - del suo archivio, della biblioteca, delle raccolte di strumenti medici e chirurgici, delle lastre fotografiche del museo anatomico, infine di un progettato Archivio della salute che tuttavia non venne realizzato (così come non trovò attuazione il trasferimento di tutto il complesso ospedaliero a S. Giobbe, proposto nel 1963 dal famoso architetto Le Corbusier, al secolo Charles-Edouard Jeanneret-Gris). La pionieristica ricerca della Vanzan Marchini non ha purtroppo sinora avuto seguito, nel senso che i molti spunti in essa presenti non sono stati sviluppati, sicché si potrebbe dire che l’Ospedale Civile è forse l’unica grande istituzione veneziana Otto-Novecentesca che non ha riscosso adeguato interesse fra gli studiosi.

Quali le cause? Innanzitutto credo non piaccia più di tanto occuparsi di malattie, traumi, operazioni, sofferenze insomma: molto meglio rivolgersi ad altri temi; inoltre la dipendenza dell’Ospedale da Amministrazioni pubbliche finì per sminuire l’apporto dei suoi responsabili, che non poterono mai usufruire di larghi margini di autonomia. Ecco allora che gli studiosi della medicina si sono rivolti piuttosto a quanti operarono nell’Ospedale in qualità di professionisti: in altre parole, anziché studiare l’istituzione ci si è occupati di quelli che in essa fornirono la loro opera, anche se al livello più qualificato, cioè i medici [[9]](#footnote-9). Esaminandone le biografie, allora, è possibile rintracciare i contatti con le altre istituzioni cittadine delle quali fecero parte (e fu spesso una *magna pars*), a cominciare dall’Ateneo Veneto, sorto nel 1812 dall’unione tra la Veneta Società di Medicina, come si è detto, e le accademie di Belle Lettere e dei Filareti [[10]](#footnote-10).

Accanto all’Ateneo, l’Istituto Veneto, creatura prediletta dell’Austria almeno fino al ‘48 (infatti nel suo archivio sono conservate 10 buste con i documenti relativi all’inchiesta sulla pellagra delle province venete. Documenti di straordinario interesse spettanti al periodo 1847-1853, ma non depositati, come parrebbe logico, all’Ospedale Civile, bensì presso l’Istituto; forse a suggerirlo fu Giacinto Namias, che della Commissione sulla pellagra fu presidente, medico all’Ospedale ma anche, per molti anni, dal 1855 alla morte, avvenuta nel 1874, segretario dell’Istituto). I medici dell’Ospedale che di esso furono anche soci effettivi non furono così numerosi come quelli dell’Ateneo: 11 in tutto almeno dal 1838, anno della rifondazione dell’Istituto, fino al 1946; questi i loro nomi secondo l’ordine cronologico di nomina: Angelo Minich (1844), Giacinto Namias (1846), Giovanni Zanardini (1854), Antonio Berti (1863), Michelangelo Asson (1864), Pietro Ziliotto (1875), Odorico Viana (1883), che fu aiuto alla scuola ostetricia dal 1904 al 1911, Pietro Gradenigo (1898), Davide Giordano (1919), Fabio Vitali (1931), Giovanni Cagnetto (1934).

Infine vorrei concludere con un cenno che ha il sapore di aneddoto, ma è verità, concernente quello straordinario personaggio che fu Angelo Minich. Lui e suo fratello Serafino erano originari di Cattaro; Serafino, professore di Matematica all’università di Padova, non si sposa e lascia erede Angelo, che a sua volta muore scapolo nel 1893 lasciando 130.000 lire all’Ospedale Civile, dove era primario chirurgo, per la riattivazione della Scuola pratica di medicina e chirurgia e, ma sopratutto, oltre 800.000 lire all’Istituto, di cui fu presidente, pari all’assegnazione ministeriale di 53 anni; quale uso l’Istituto ne abbia fatto, basta guardarsi attorno, qui a palazzo Franchetti. E l’aneddoto-curiosità? Eccolo, Minich donò all’Amministrazione comunale grandi orologi elettrici; sono tuttora visibili, dipinti di verde bottiglia e collocati nei luoghi più frequentati della città, specie nelle vicinanze dell’Ospedale[[11]](#footnote-11). *Beau geste*, ma perché un medico va a spendere tanti soldi per donare orologi anziché garze, siringhe e clisteri? Non si sa, però azzardo l’ipotesi che Minich abbia voluto fornire un servizio (*rectius*: togliere un alibi) ai dipendenti dell’Ospedale, quelli di bassa forza intendo: barellieri, addetti alle pulizie, inservienti. Siamo a fine ‘800, questi mica avevano l’orologio, o meglio, lo portavano solo nelle festività, non certo al lavoro; di conseguenza talvolta tardavano a prendere servizio o a rientrarvi se usciti per qualche incombenza. E allora …, allora anche questi grandi orologi fecero la loro parte per il buon funzionamento dell’Ospedale. Insomma, un’ulteriore benemerenza di quell’illuminato mecenate che fu Angelo Minich.

1. Si veda V. Giormani, *La scuola pubblica agli ex gesuiti: un polo medico, farmaceutico e chimico-fisico nel 1794 a Venezia*, “Atti dell’Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti”, classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, 152 (1993-1994), pp. 33-61. [↑](#footnote-ref-1)
2. Nel 1789 la popolazione assistita a Venezia ammontava a 21.696 unità, nel 1800 i classificati ufficialmente come mendicanti erano più di 20.000 (Cfr. rispettivamente C. Grandi, *Assistenza e beneficenza*, in *Storia di Venezia. L’Ottocento e il Novecento***,** a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma 2002, p. 868; A.S. De Kiriaki, *La beneficenza di ricovero a Venezia nel passato e nei nostri tempi****,*** Venezia 1900, pp. 166-167)*.* Secondo i dati della Camera di commercio, nel 1808 la forza lavoro era caduta dalle 25.326 unità del 1780 a 2.536, ossia a un decimo, mentre la popolazione era crollata dai 136.803 abitanti del 1789 ai circa 115.000 del 1811 per giungere infine, nel 1838, a toccare un minimo di 93.545 (S. Woolf, *Introduzione*, in *Storia di Venezia ...*, I, Roma 2002, p. 14). [↑](#footnote-ref-2)
3. Si veda G. Marcolini, *Serenissima* pietas *dopo la Serenissima: il sopravvivere della cultura dell’assistenza pubblica*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell’Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia 2001, pp. 179-196. [↑](#footnote-ref-3)
4. A. Canalis - P. Sepulcri, *L’organizzazione sanitaria in Venezia e provincia durante la dominazione austriaca*, “Annali della Sanità Pubblica”, 4 (1958), p. 743. A partire dal 1777 si manifestò la grave crisi finanziaria in cui versavano questi Ospedali, ma nessuno dei tanti progetti proposti valse a risollevarne le sorti; si veda in proposito: Biblioteca nazionale Marciana, *Mss. It.,* , cl. VII, cod. 1894 (= 9086): *Repubblica Veneta. Ospedali in genere. Quattro Ospedali maggiori*; questa grossa busta è dedicata ai progetti di risanamento finanziario degli Ospedali degli Incurabili, Mendicanti, Derelitti e Pietà. Faccio presente che i loro nomi variano sovente, secondo le magistrature e gli autori degli scritti. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. F. Fapanni, *Storia degli antichi istituti coi quali è formato l’Ospedale Civico di Venezia*, Venezia 1893, p. 4 (estratto dalla Rivista Veneta di scienze mediche). Sui guasti provocati al convento dei Domenicani dalla riduzione a caserma, A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano 2001 (I ediz. 1977), pp. 396-397. [↑](#footnote-ref-5)
6. Grandi, *Assistenza e beneficenza*, p. 890. [↑](#footnote-ref-6)
7. Vedi in proposito A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano 2201 (I ed. 1977), pp. 160 e 177. Sul progresso della medicina, un primo approccio in *Le scienze mediche nel Veneto dell’Ottocento. Atti del primo Seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell’Ottocento veneto. Venezia, 2 dicembre 1989*, Venezia 1990. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ho espresso queste considerazioni in un mio contributo intitolato *L’economia* nel volume *Venezia suddita. 1798-1866*, a cura di M. Gottardi, Venezia 1999, pp. 103-105. [↑](#footnote-ref-8)
9. Spesso medici e primari furono ebrei, e bastino i nome di Michelangelo Asson, Giacinto Namias, Umberto Saraval, le cui lapidi possiamo vedere nel lungo corridoio d’ingresso dell’Ospedale. Rinvio in proposito ancora una volta a me stesso: *Gli ebrei nelle istituzioni culturali veneziane*, in *Gli ebrei, Venezia e l’Europa tra Otto e Novecento*, a cura di D. Calabi e M. Massaro, Venezia 2018, pp. 69-71. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cfr. a questo riguardo il contributo di U. Stefanutti, *La Medicina*, in *Ateneo Veneto 1812-1962. Fascicolo speciale per il 150° anniversario*, Venezia 1962, pp. 156-162. [↑](#footnote-ref-10)
11. G. Gullino, *L’Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, p. 153. [↑](#footnote-ref-11)